

NATURA ED ARTE



FEBBRAIO

- 1|S. Ignazio m.
- 2|D. Per. di M. V.
- 3|L. Biagio ves.
- 4|S. Agata ver.
- 5|S. Dorotea &
- 6|V. Maria ap.
- 7|S. Onorato
- 8|D. Sassetta
- 9|S. Guglielmo
- 10|L. Lazzaro
- 11|M. Romualdo
- 12|S. Giov. B. C.
- 13|V. Valentino
- 14|S. Faustino

PERIODICO ILLUSTRATO
per le
FAMIGLIE

Casa Editrice
DOTT. FRANCESCO VALLARDI
ROMA - MILANO



SAN GIOVANNI BELLO



Allorchè i continentali vedono i sardi che, seduti a cavallo, si portano in groppa le loro donne, abbozzano un sorriso ch'io non so ancora se sia di ammirazione, di sorpresa o di derisione.

Fatto sta che il gruppo può essere pittoresco, originale, ridicolo, secondo i gusti.

Certo, niente può esserci di più bizzarro, per uno che non abbia ancor veduto simili macchiette, di un sardo in costume che seduto proprio cavallerescamente su la sua griglia e nervosa *acchetta*, conduce in groppa una paesana giovine e bella. Ella ha disteso una sola pelle di pecora su la groppa della piccola cavalla, e cinge col suo braccio la robusta vita del cavaliere. Egli poi, perchè la sua *gropptiera* stia comoda, s'è levato il fucile dalla spalla e lo tiene sull'arcione.

Qualche volta, invece del fucile sta accomodato sul davanti della sella un bambino, e allora il gruppo familiare — perchè si capisce, allora la trinità è composta dal padre, dalla madre e dal figliuolo, — è più completo e interessante, senza esser ridicolo o impacciato. Non è vèro però, come qualcuno ha detto, che più di tre persone cavalchino a una volta; a me non m'è occorso di vederne mai, e credo sia una cosa impossibile, tanto più che i cavalli sardi e specialmente le *acchettas*, come tutti sanno, sono piccoli, quasi minuscoli benchè forti, resistenti, energici.

Le paesane sarde cavalcano tutte bene, ed è anzi una specie di privilegio cavalcar da sole, andando alle feste; eppure preferiscono tutte seder in groppa, specialmente se son ragazze e se i cavalieri son giovinotti. Ma-

ligno lettore, Lei ne capisce benissimo il perchè.

Molti romanzi sardi son cominciati appunto a cavallo, ed è razionalmente ed umanamente impossibile scrivere un romanzo sardo senza introdurvi la macchietta di un cavallo, con un paesano e una paesana, o magari un signorotto e una signorina sedutivi sopra.

Seduti in groppa si sta molto male, in ispecie sulle salite rapide e nelle discese, ma in ricambio è evitato il pericolo di cadere, se la donna sa appena appena tenersi in equilibrio.

E dopo questo lungo preambolo illustrativo, confesserò ingenuamente che l'ho fatto perchè il sorriso del lettore non sia derisorio, allorchè saprà ch'io sono andata in groppa del cavallo di un giovinotto alla festa bizzarra che oggi racconterò. Il giovinotto era mio fratello. San Giovanni Bello, una delle feste più caratteristiche del Nuorese, è nelle campagne del villaggio d'Oliena.

Mentre traversavamo lo stradale che tra la valle e le pittoresche montagne di Nuoro, conduce ad Oliena, io pensavo appunto ad una fisiologia sulle cavalcature sarde, che poi ho dimenticato. Ai raggi obliqui del sole nascente, sullo stradale candido e deserto, la nostra macchietta era composta così che io potei dirvi: immaginate l'ombra di una grande margherita o di un girasole che fa lo stesso (era il mio ombrellino) poi due tartarughe (i miei piedi) e altre due tartarughe più grosse entro due enormi staffe, poi quattro bastoni (le gambe del cavallo, e infine le punte di due cappucci (le orecchie del cavallo).

Era d'agosto e precisamente nei giorni in

cui tutti i giornali parlavano dei Francesi ricattati in Sardegna.

Io quella mattina avevo paura che ricattassero anche noi, ma, per quanto fossimo soli e senz'armi, tutti i rari viandanti che c'incontravano si contentavano di salutarci e passare oltre.

Arrivammo presto ad Oliena, tuttavia la comitiva della festa, i nostri amici, eran già partiti. Ma, attraversando a cavallo il bizzarro villaggio, incontrammo un paesano nostro amico che ci condusse per forza in casa sua. Le donne erano anch'esse partite per la festa, ma restava in casa una vecchierella che preparava la farina per il pane d'orzo.

Nel cortiletto, poco pulito invero, le galline facevano la corte al majalino; al nostro entrare una capra sbucò dal portone e scappò nella viuzza, e la prima cosa ch'io vidi fu l'asinello che tirava la macina del grano. Quindi gli abitanti di questa casa possono dirsi benestanti e indipendenti.

I figli già inoltrati in età, e fra cui una donna, vedova e quasi vecchia, stanno ancora sotto la giurisdizione della madre. La stanza in cui la buona vecchierella, tutta bianca, per la farina d'orzo, ci ricevè, era arredata con lunghe casse di legno lavorato, talune tinte di nero, e da uno strano letto, pur di legno, la cui coperta di lana gialla e nera, era stata senza dubbio filata e tessuta in casa.

Una tortorella passeggiava tranquillamente per la stanza, e siccome io la guardai con qualche tenerezza il nostro amico promise di darmela al ritorno. Preso il sacramentale caffè in certe scodelline impossibili a descriversi, ripartimmo.

Oliena è uno dei villaggi più caratteristici del Nuorese. Che sia un villaggio antico, di qualche importanza nell'èvo medio, oltre le menzioni che ne fa la storia sarda, lo attesta la tradizione popolare.

Dicono gli olianesi che la parrocchia, chiamata Collegio, stava nel centro del villaggio: ora invece è quasi al confine, ed oltre le rovine scomparse si osservano ancora intorno all'abitato molte rovine di case antiche, di muri dalla costruzione pisana, e quasi tutte le vecchie case del villaggio riportano col pensiero, per la loro forma e fabbricazione, per la loro stessa fisionomia, ad un'epoca molto lontana dalla presente.

Anche le chiese, dirutte, pronte a sfasciarsi, sono antichissime, e se non fosse per

il comodo e prosaico stradale che da qualche anno attraversa il villaggio, passando nelle viuzze ripide, lungole case dalle scalette esterne, dalle finestre arcuate, ornate di certi pogggioli e terrazzini bizzarri, parrebbe di esser trasportati in pieno medio evo.

Il costume barocco delle donne, la loro calzatura dei secoli passati, la fisionomia tipica che danno loro i capelli divisi in due bende sulla fronte e poi attortigliati intorno alle orecchie, accrescono l'illusione.

Ma di questo parleremo appresso.

Traversammo presto il villaggio: le donne e le fanciulline uscivano sulla strada per guardarci meglio, e ci salutavano, chiedendoci per poco chi fossimo.

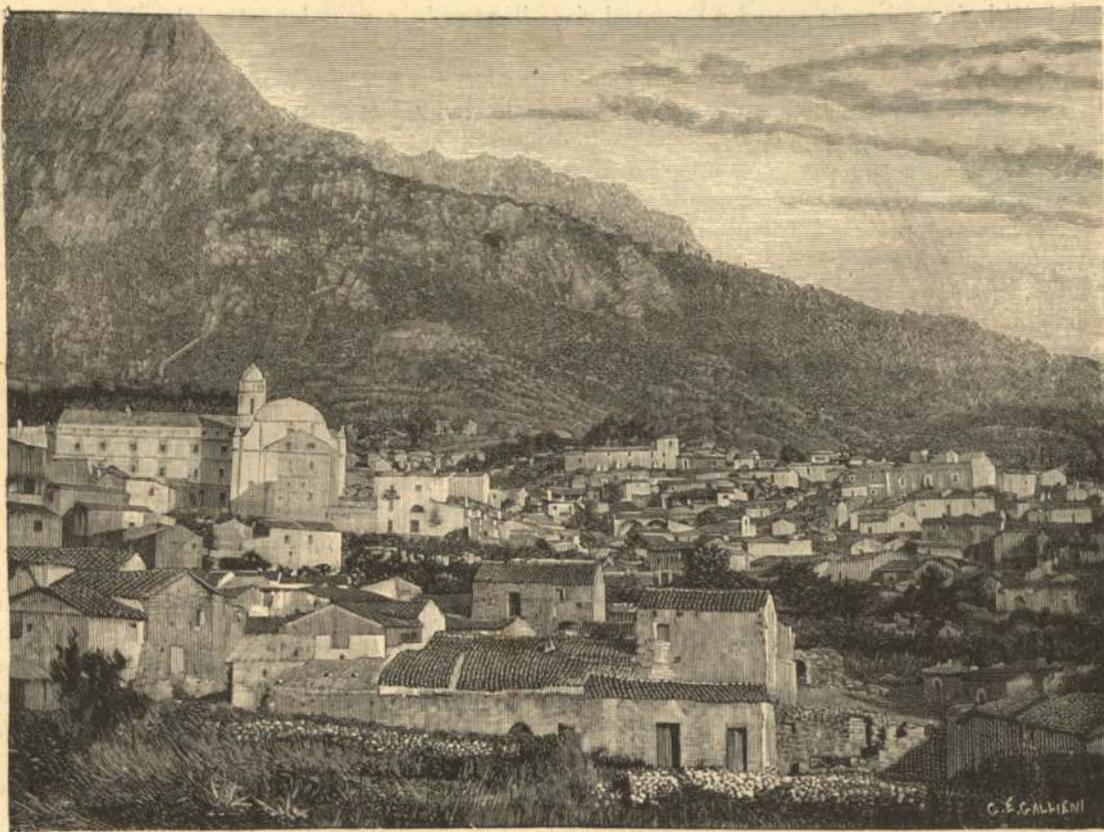
All'uscita del villaggio, nell'abbeveratoio, tra la frescura del mattino e dell'acqua, era un quadro interessante di bambini laceri, seminudi, che si lavavano; una ragazzina bionda strofinava a più non posso le guancie di un piccino grasso, ridanciano, suo fratellino senza dubbio, e un'altra si lavava il grembialino e i piedi, ed altri se ne andavano via col viso, i piedi e le mani bagnate.

Dopo esserci fatti additare la via da un paesano che ritornava faticosamente con un carico di legna, e che pure, mi ricordo, ci fece sapere di aver raccolto quest'anno cento quarti di grano e ci propose di comprarlo... entrammo in un sentiero incassato fra due alture, sassose, coperte di prugni e d'alberi selvaggi. Poco appresso fummo raggiunti da un altro paesano a cavallo che si recava alla festa.

Attaccò subito conversazione e parlò in italiano. Io credetti, sulle prime, che lo facesse ritenendoci forestieri, ma siccome continuò a parlare il suo italiano, poco elegante e vagliato invero, anche dopo averci inteso rispondergli in dialetto, mi accorsi che lo faceva per una certa prosopopea di paesano benestante.

Spiegò tutto l'andamento rituale e tradizionale della festa, ma io non riuscii a capir tutto e mi vergognai a farglielo ripetere. Se avesse parlato in dialetto forse l'avrei compreso di più. Ad ogni modo ecco ciò che compresi. Ci son due feste di San Giovanni ad Oliena.

Una è fatta dagli ex-militari in giugno, l'altra, quella ove andavamo noi, è chiamata la festa di San Giovanni Bello, e per il rito tradizionale è una delle feste più strane ch'io conosca.



Oliena.

Dunque si fa così. Uno dei migliori paesani d'Oliena, estratto a sorte, n'è il *priore*, che è quanto dire l'esecutore della festa. Deve addossarsi tutte le spese per la messa ed il pranzo, ma è padronissimo d'invitare soltanto chi gli pare e piace. Infatti invita solo i parenti e gli amici con le proprie famiglie e le famiglie dei fidanzati o delle fidanzate degli amici e dei parenti. Gli invitati non sono obbligati a recar nulla alla festa, ma ciò non ostante chi può reca vino, frutta ed altro.

Coloro che vanno alla festa senza esser invitati pranzano a parte della gran mensa comune, ma, se vogliono, possono parteciparvi contribuendo con pane, carne, vino ed altre vivande.

Osservai però che quasi nessuno segue questa usanza un po' umiliante.

Se il priore estratto a sorte la sera stessa della festa, per l'anno venturo, non crede d'esser in condizione d'eseguirlo, è libero di rinunziarvi; ma nessuno lo fa; amano meglio rovinarsi che confessarsi impotenti ad una spesa abbastanza ingente e disastrosa. Lo

fanno per amore del Santo, ma sopra tutto per il proprio decoro.

Anzi talvolta qualcuno, per voto, si esibisce volontariamente priore. I preparativi della festa durano qualche settimana, mettendo a subbuglio tutta la casa del priore.

Le donne puliscono la farina, fanno il pane di molte qualità, preparano le minestre, grattugiano una enorme quantità di formaggio e ammaniscono il pane per la zuppa, e sudano sette camicie per procurarsi di qua e di là le innumerevoli stoviglie necessarie per tanti commensali.

Vien tutto spedito sui carri il giorno prima della festa, e la mattina di poi vengono immolate le bestie, vacche o pecore, occorrenti per il pranzo. Possibilmente gli Olianesi vanno tutti insieme alla festa; i fidanzati recano in groppa le loro fanciulle, e il priore, con lo stendardo di broccato e di nastri, spiegato all'aria, precede la bizzarra carovana.

Coloro che sono in lutto, però, partono soli, più tardi, ed in lutto era appunto il paesano che ci aveva raggiunti e ci accompagnava.

Strano era il paesaggio che attraversavamo. Dopo le vigne ubertose, del cui fortissimo vino prelibato va tanto famoso il villaggio di Oliena, erano grandi lembi di pianura coperti di lentischi, il cui verde vivissimo e quasi fresco contrastava con l'oro, veramente oro, giallo, splendido e purissimo, dei campi di stoppie rase, non ancora pasciute.

Nelle bassure umide le estese macchie di oleandro tutte coperte di fiori rosei ardenti, spandevano un profumo amaro, inebbricante, e il violetto delicato dei sambuchi palustri coloriva vieppiù il paesaggio, che ora io non tingo di più, affinchè qualche lettore che leggerà un mio racconto ove ho descritto minutamente questo medesimo paesaggio, non mi accusi di ripetizioni e di troppa fantasia. Accennerò solo alla muraglia bianca delle montagne calcaree, sulla cui falda, dominata dai picchi dell'*Atha*, sta il villaggio, che chiudeva il verde orizzonte allagato dal sole.

Dopo aver lasciato indietro la chiesetta detta di *Munserrata* d'origine senza dubbio spagnuola, dove in settembre si fa un'altra festa, raggiungemmo gli Olianesi a San Giovanni Bello. Benchè oltre questa ci sia un'altra piccola chiesa, il sito è molto incomodo e selvaggio. La chiesetta è povera e nuda, circondata di rovi, di stoppie, di esili alberi alpestri.

Quando entrai io, zoppicando come l'eroina del racconto che ho sopra accennato, la messa era inoltrata. Tre giovani preti cantavano davanti ad un altare molto problematico, e gli Olianesi, ritti, con le berrette sotto il braccio, dicevano il rosario. Le donne stavano dietro, inginocchiate, e credo che godessero poco la messa.

Io credevo di spiegarmi finalmente che San Giovanni fosse questo, perchè veramente nella liturgia non c'è alcun San Giovanni Bello. Ma, vi assicuro, restai delusa. Che San Giovanni Battista, o San Giovanni di Dio siano belli, in cielo, io lo credo, senza far complimenti, ma in verità il San Giovanni di Oliena, pur non essendo brutto, lo diventava nella curiosa toeletta che i buoni paesani gli avevano fatto fare. Era in camicia da donna, mi pare, e stava adorno di nastri e fazzoletti di seta se mi ricordo bene.

Già, se voi sapeste che deliziose toelette i paesani sardi mettono ai loro santi! C'è tutto il gusto dei pascià di Persia, ma ad ogni modo si vede il buon cuore dei devoti che

vogliono esser splendidi, e pei folkloristi, checchè strillino i detrattori del padre Bresciani, appare nitida la percezione che i sardi sono più orientali che occidentali. Basta, dopo aver ascoltato l'ultimo pezzetto di messa ed aver ritrovato i nostri amici e parenti, si riprese il viaggio. Perchè gli Olianesi non sono punto stupidi, e vedendo che pranzare e passar la giornata presso la chiesa, cioè tra le spine dei cardi e delle stoppie, sarebbe proprio un rimetterci la spesa, preferiscono far dei passi e fermarsi al Gologone. Io ne restai contenta perchè potei finalmente ammirare la carovana. Erano almeno cento e più cavalli, piccoli cavalli d'ogni colore e d'ogni età e d'ogni pelo. Selle e gualdrappe di tutte le epoche e bisacce di ogni stile. E sopra un uomo e una donna, un uomo e una donna: molti fidanzati, o in via d'esserlo. Quasi nessuno era armato. C'erano anche molti bambini e molti cani. I colori dominanti erano il rosso, il bianco, il nero, e tutte le donne si coprivano il capo con grandissimi fazzoletti ricamati, di cui parlerò fra poco.

Nel grande paesaggio, che ha la caratteristica di quasi tutti i paesaggi sardi, cioè la verginità, chiamiamola così, sul cui cielo nitido non fuma una vaporiera, sul cui suolo non passa una via regia, tra le cui macchie non biancheggia una casa, la carovana andava ora a gruppi, ora in linea serpeggiante, e le parole e le risate parevano morire presto, senza eco, per volontà arcana, soffocate dal silenzio a cui il buon Dio pare abbia condannato le campagne sarde. Ma ben presto si raggiunse la meta, cioè la riva del Gologone, vicino alla foce di questo fiume bizzarro, che fu già detto « una specie di Narenta in piccole proporzioni ». Il sito è bellissimo in primavera ed in autunno; in estate perde assai della sua poesia, perchè non vi sono alberi, e nonostante la frescura del fiume il sole brucia il paesaggio.

Ma gli Olianesi avevano già preparato una gran tettoja di rami d'oleandro fra i giunchi della riva. Su e giù per il fiume, sulle rive, negli alvei bianchi invernali, allora asciutti, in vicinanza e in lontananza, fino all'orizzonte d'un azzurro slavato dal sole, l'oleandro regnava sovrano, a immense macchie fiorite. Sullo sfondo del fiume, ogni tanto comparivano vacche e giovenche, venute ad abbeverarsi, e la loro macchietta completava il quadro.

Appena smontate da cavallo le donne si misero a preparare il pranzo, e gli uomini accesero grandi fuochi e allestirono gli schi-dioni per la carne. Seppi che si erano attendati così presso al fiume non tanto per la poesia quanto per la convenienza dell'acqua. E osservai che le Olianesi, contrariamente alle donne di molti altri villaggi, sono pulitissime nel far da mangiare. Poco dopo l'arrivo, i pastori stanziati nelle vicinanze, mandarono il presente che usano regalare ogni anno al priore di San Giovanni.



Uomini di Oliena.

Il presente consiste in grandi *malunes*, — recipienti di sughero assai usati nel Nuorese, specialmente negli ovili, — di latte fresco. Con questo latte, ogni anno, il priore è tenuto a far la minestra per la colazione degli invitati. Quest'anno però, siccome il latte, per il caldo e l'ora tarda, cominciava a inacidirsi, fu coagulato e mangiato così. Ci fu qualche lieve rimostranza per l'infrazione del costume, ma poi i convitati, seduti sotto la tettoja, si mangiarono lo stesso il latte coagulato, invece della minestra d'uso.

Dopo colazione ci recammo alla foce del Gologone, attraverso un sentiero da capre, tutto rocce e vegetazioni silvestri, tra cui

una giovine olianese mi additò molte erbe medicinali.

Ai piedi della montagna, tra grandi rocce ove mai penetra il sole, è una specie di piccola caverna, e in questa caverna un laghetto minuscolo, calmo, quasi tetro nel silenzio, nel fresco e nella penombra del luogo.

Qui è la sorgente del Gologone.

Gli Olianesi dicono che l'acqua finissima, squisita, che qui sgorga, ha veramente la sorgente nell'interno della catena del Genargentu, e che comparisce in questa caverna dopo averne attraversato tutte le montagne. Ad ogni modo il Gologone ha, in Sardegna, una fama superiore alla sua bizzarra bellezza e alla sua utilità. Poichè si credessero le sue acque ad alimentare in estate il fiume Cedrino ed a mantenere così in vita le popolazioni della regione detta Baronia, che nella stagione calda ha solo l'acqua del Cedrino, mentre in inverno ne riesce inondata e rovinata. La sorgente che in realtà alimenta il Gologone non è il laghetto della caverna, ma una vena, detta appunto *La Vena*, che sgorga modestamente tra due pietre, all'aperto, vicino al sito ove gli Olianesi si accampano ogni anno per la loro festa.

La bellezza poi del Gologone è una bellezza fredda, triste, misteriosa. Le due rocce che formano la caverna sono così alte che, se qualcuno si arrampica fino alla loro sommità e lascia cader un sassolino per la spaccatura che v'è in cima, lo sente rotolare per molto tempo prima che piombi nell'acqua.

E intorno null'altro che rocce, sambuchi e capri fichi palustri, ombra e silenzio alto, silenzio arcano, silenzio triste. Sia comunque i signori viaggiatori che attraversano l'interno dell'isola si credono tutti in dovere di far una scampagnata al Gologone, di cui, mi scordavo dire, son pur famose le trote e le anguille.

Nonostante la sollecitudine delle brave donne Olianesi, e l'aiuto degli uomini che sono abilissimi in queste faccende, quando ci si mettono, il pranzo fu pronto solo verso le due pomeridiane. Anche nell'ordine delle portate c'è un uso cerimonioso e tradizionale. Bisogna servir la minestra e poi il lessò, indi la zuppa e poi l'arrosto. Io non son riuscita a spiegar-mene il perchè, ma quest'anno fu davvero eccezionale, — forse perchè c'ero io! — e come nella colazione mancò la minestra di

latte, così a pranzo le portate furon servite tutte al rovescio. Ci fu un gran borbottare, specialmente fra le donne, talune delle quali mi dimostrarono una mortificazione veramente singolare. Fu un pranzo proprio disgraziato, forse anche perchè non assisteva il prete, — per il quale c'è una pietra riservata, fissa al suolo, in un angolo della tettoia, — chè desinò a parte con altra gente non invitata, in una vecchia chiesa rovinata, ove, dopo il pranzo, si tenne una gara estemporanea, a cui assisterono tutti.

I poeti erano tre; un giovine prete e due paesani d'Oliena, buoni cantori estemporanei. L'argomento della gara consisteva in questo, che nella chiesa rovinata l'altare fu sacrilegamente distrutto da gente di Nuoro in cerca d'un tesoro. Come in tutte le gare estemporanee che s'usano nella provincia di Sassari, il dialetto usato fu il dolce e classico logudorese. Osservai alcune ottave veramente belle, e ne ritenni dei versi a memoria, ma ora li ho dimenticati. La scena era per lo meno bizzarra. I poeti, seduti a gambe in croce per terra, erano circondati da un gruppo di paesani che accompagnavano il canto con le usate cantilene sarde. Altri paesani ascoltavano, ritti, in fondo, e le donne, sedute intorno, sulla calce dei contromuri rovinati, parevano giudicare.

In alto, il cielo profondo, traverso i fori del tetto cadente, rifletteva la dolce struggente desolazione del paesaggio. Io mi domandavo se i nuoresi avevano o no trovato il tesoro entro l'altare, poi mi chiedevo quando e per qual voto di dama o cavaliere o vescovo sardo era sorta la chiesetta, qual gente v'era passata, quali labbra sarde, o pisane, o genovesi, o castigliane ci avevano pregato.

Forse i cavalieri della Corte d'Arborea quando Bramaleone Doria, il marito della grande Eleonora, occupò Oliena nel 1380, vi ascoltarono la santa messa, ... e infine facevo tanti di questi pensieri poetici, molto fantastici, ma non infondati come parrebbero, ma poi me ne andai con le fanciulle d'Oliena che pensavano più al ballo che ai cavalieri d'Arborea, e non seppi approfondire le mie supposizioni.

Per più di un'ora ballarono il ballo tondo, il ballo nazionale sardo, tra i fulmini del sole d'agosto, con una compostezza quasi rigida.

Ballando non parlavano, non sorridevano, ma vedevo qualche bella fronte brillare per il sudore. Un giovinotto dalla voce stentorea

intonava il ballo con *bottorinas* (quartine) giocose, e le scarpette barocche delle olianesi seguivano il ritmo strano. Intanto, su e giù, si svolgevano dei romanzetti e dei drammi. Io scopro con somma meraviglia, che la famiglia del priore della festa era parente mia, di lontano, — e Francischedda non voleva ballare per non dar la mano al suo fidanzato, un buonissimo giovine dal volto color rame e gli occhi azzurri, a cui tutto il giorno aveva fatto dei versacci, (era fidanzata per forza, ma non lo voleva perchè basso di statura!) e Liberada, una bambinella bionda, con le gonnelline rosse rialzate; ballava dentro il fiume, da una pietra all'altra.

Come Dio volle ce ne ritornammo ad Oliena sul far della sera. Dalla chiesa di San Giovanni in giù il priore riprese lo stendardo e fu di nuovo a capo della carovana. In alcuni sentieri stretti e salienti, i cavalli andavano in lunga fila, fermandosi se i primi si fermavano. E nella serenità del crepuscolo era interessante veder la lunga processione colorata, con lo stendardo a capo, tra i lentischi olezzanti nella sera.

All'entrata del villaggio stava la gente ad aspettare, su un'altura. Nella strada stava preparato un mucchio di rovi secchi, legna e stracci, e in alto un originale arco trionfale di rami secchi e cenci sventolanti. Mi dissero che il mucchio doveva venir acceso, e tutto l'apparato serviva per spaventare i cavalli, farli impennare e così veder cadere a terra le ragazze sedute in groppa. Perchè l'effetto fosse più sicuro i ragazzi erano già armati di pietruzze da gettar sui cavalli. Ma io non godetti lo spettacolo perchè avevamo spinto il nostro buon cavallo, e lasciato così molto indietro i *festaresos*, che giunsero all'imbrunire.

Arrivati alla casa ove ospitavo io, — e dove c'era una ragazza fidanzata ad un parente del priore, — furon tutti fatti fermare nella via, ed a tutti fu dato un bicchiere di vino. Dopo di che ognuno filò verso casa sua. Dal rozzo terrazzino di legno, sul cui parapetto tremolavano due pianticelle di basilico e di giusquiamo, nel rosso crepuscolo d'estate, si scorgeva il bizzarro profilo del villaggio, dai campanili antichi e dai muri cadenti, sfumare in un cielo caldo e misterioso. Seduta sul piccolo parapetto quella sera feci un sogno completamente medioevale.

L'indomani feci molte visite e molti studi.

Oliena è senza dubbio un villaggio di donne oneste, forse il paese più morale della Sardegna. Forse è per questo che le ragazze trovano marito con una facilità meravigliosa. Io mi stupivo altamente; ogni casa in cui entravo aveva almeno una fidanzata.

Passando sotto un'alta casa antica, le due ragazze che mi accompagnavano — fidanzate entrambe, — salutarono una fanciulla affacciata a una finestra, che c'invitò a salire.



Donne di Oliena.

Era una dolce ragazza convalescente e fidanzata pur essa! Fu così, che trovandomi fra tre fidanzate venni a saper qualcosa dei costumi olianesi, e specialmente sui fazzoletti.

Il fazzoletto è una cosa che conta assai nell'esistenza delle donne d'Oliena. Sui capelli attortigliati, in una acconciatura che se, come mi pare di aver detto, ricorda le pettinature del trecento, può anche ricordare le greche e le romane, le Olianesi mettono una cuffia lunga, di cartone foderato di stoffa, la cui forma dà risalto ai vividi ricami del fazzoletto.

Il fazzoletto è grandissimo, per lo più nero, frangiato e ricamato da una parte sola. In

modo che, venendosi in duolo non rigoroso, può semplicemente voltarsi dalla parte nera.

I fidanzati Olianesi si rovinano con l'uso di regalar ad ogni festa uno di questi fazzoletti alle loro fanciulle. Sono molto costosi, e la ragazza convalescente ce ne mostrò almeno sei o sette, uno più splendido dell'altro. Ci mostrò anche tre o quattro paia di scarpette, dono del fidanzato, adorne di nappine e finalmente lavorate. Anche monete d'oro, e porchetti e dolci *egli* le donava ad ogni festa. Ad Oliena si abbrevia il matrimonio perchè altrimenti il fidanzato corre rischio di rovinarsi. In cambio la ragazza gli regala camicie finissimamente cucite e trapuntate dalle sue mani.

Le Olianesi cuciscono meravigliosamente, facendo sulla tela dei trapunti pazientissimi, da Aragne. Le ricche spose in costume di Nuoro, fanno cucire le loro camicie dalle Olianesi, e talvolta la fattura di una sola camicia, pur malamente retribuita, costa dalle quindici alle venti lire.

L'arredo delle semplici case d'Oliena è d'un gusto barocco come tutte le altre cose. Da per tutto casse di legno nero scolpite, e letti di legno a padiglione, con un pezzo di stoffa intorno ai piedi. I guanciali vengono nascosti sotto le lenzuola, perchè non si usano federe, e le coperte son per lo più filate e tessute in casa.

Oliena è pure uno dei migliori centri di tessitura del Nuorese. L'orbace, che serve tanto nelle vesti sarde, è in gran quantità tessuto ad Oliena, e così pure le bisacce e i sacchi di lana (che costano più dei tappeti) indispensabili nelle case dei proprietari sardi. Le donne di Oliena s'industriano in ogni modo, e non potendo di più colgono il selvaggio frutto del lentischio e lo bolliscono, lo filtrano, e ne fanno un olio tutto speciale.

Ritornando nella casa dei miei ospiti mi accorsi che quel giorno non avevano acceso il fuoco che per far bollire il caffè. Nessun preparativo di pranzo, benchè, oltre gli ospiti, fosse invitato anche il fidanzato.

Eppure a mezzogiorno fu apparecchiata la mensa. Ed ecco, come per incanto, il pranzo arrivò completo dalla casa del priore di San Giovanni.

Mi dissero che doveva fornirlo così a tutti gli invitati al pranzo campestre del di avanti, e specialmente ai parenti, od a quelli che stavano per imparentarsi con la sua famiglia.

Ma questo non è, come quello del di avanti, un pranzo gratis. Il canestro che conteneva il pane fu riempito di grano dai miei ospiti, ed ai quattro lati vennero messi quattro formaggi. La zuppiera fu restituita piena di zucchero, e nei tre o quattro piatti contenenti le altre vivande furon messi dei fagioli, e mandorle e noci. La donna che recò il pranzo regalò poi, per conto suo, un nastro alla fidanzata, e la fidanzata le servi il caffè, e le mise in mano una o due lire, che sulle prime la donatrice non voleva accettare.

Nel dopo pranzo ebbi desiderio di visitar la chiesa, detta collegio, la famosa parrocchia che la tradizione trasporta nel centro di Oliena antica. A buon conto Collegio dovrebbe esser tra i monumenti nazionali. Se vedeste che portale artistico e ricco! Benchè io sia abbastanza divota, mi venne voglia di ridere davanti a quella porta che par l'ingresso della casa della Miseria, invece che della casa di Dio.

Però era chiusa e non riesciva possibile passar per le fenditure.

Resta aperta solo nell'ora della messa e del vespro, e se qualche anima sente il bisogno di pregare si deve inginocchiare in casa sua.

Pare però che gli Olianesi non ci vedano alcuna differenza. Le donne vanno solo a messa, e la domenica sera vanno anche alla benedizione, ma non sempre con uno scopo mistico. Dopo la benedizione c'è il ballo pubblico, come in molti altri villaggi sardi, e le graziosissime Olianesi vanno alla benedizione perchè all'uscir di chiesa vengano invitate a ballare!

Il parroco ha gridato più di una volta, in chiesa, contro questa devozione interessata, e queste sono le uniche prediche che si godono le Olianesi, senza del resto badarci troppo. Ad ogni modo io volevo veder l'interno della chiesa. Ora il fatto è questo; ci sono due sagrestani. Chi possedeva le chiavi? Andammo a trovarne uno, ma le chiavi le teneva l'altro. Ritornammo davanti alla famosa porta, e fu mandato un ragazzino a chieder le chiavi al secondo sagrestano. Ma tornò con un rifiuto. Alla fine bisognò andar a supplicare di persona l'illustre personaggio, ch'era poi un ragazzo sporco e mal vestito. Bisognò discendere per un viottolo ripido ch'io credevo conducesse a qualche abisso. E c'erano molti monelli che si misero a ridere ad a farmi la caricatura, perchè tenevo l'ombrello aperto.

Dicevano: — Oh, oh, tiene il parapigioggia per il sole!

Mentre stavamo davanti alla casa del sagrestano una ragazzina mi si avvicinò e mi toccò il vestito.

— Guarda! — mi disse un'altra bambina — questa qui ti ha toccato le vesti!

— Non fa nulla! — risposi io con cortesia.

— Allora posso toccarla anch'io! — esclamò l'altra con gioia, toccandomi.

Una ragazza in veste signorile doveva esser una meraviglia laggiù, perchè, dopo aver persuaso il sagrestano a seguirci, una turba di monelli ci fece corteo, seguendoci e dicendo mille impertinenze.

Nell'interno della chiesa era una desolazione; polvere, ragnatele, rovine, e, Dio ci scampi, anche sorci e probabilmente altre cose.

Eppure nelle sagrestie c'è una ricchezza di quadri antichi, oramai oscurati dal tempo e dall'incuria. Io non ebbi il tempo di esaminarli bene, ma penso che fra tante tele ce n'è forse qualcuna preziosa, e mi dissero che in un'altra chiesetta fuori di mano esistono ad Oliena quadri ad olio di buoni autori, commissionati, insieme a questi del Collegio, dai Gesuiti che nei secoli scorsi reggevano la parrocchia del villaggio, come si capisce dal nome che conserva ancora.

Oltre i vini, oltre i tessuti, oltre le scarpette e i fazzoletti delle donne, Oliena possiede una specialità straordinaria. Una maga.

E poichè la sua fama è estesa, poichè da molte parti dell'isola vengono i poveri ed anche i ricchi di spirito a consultarla, poichè anche io, senza conoscerla, ne avevo accennato l'esistenza in qualche mio scritto, vollero vederla.

Come tutte le cose viete di questo mondo, la maliarda vien visitata nel massimo segreto. Non riceve mai denaro da nessuno, ma non rifiuta i regali. E del resto vive, insieme ad una vecchia sorella, nella più squallida miseria. Trovai a stenti chi volèsse accompagnarmi, perchè è un'onta andar a consultare questa strana vecchia.

Per salvar le apparenze entrammo in una casetta vicina, e la maliarda fu chiamata là, in un cortiletto dal muro rovinato, pieno di squallore, dove c'era un uomo consunto dalle febbri e dei bimbi laceri. Non dimenticherò presto l'impressione provata fra tanta miseria e tanta superstizione. Giacchè il popolino di Oliena crede fermamente alla potenza degli

spiriti che ogni giorno di festa invadono il corpo di Emanuella Dejana, così si chiama la maliarda.

Il fatto sta così. Son sette anime di preti che ogni di festivo, dalla una alle tre pomeridiane, invadono la Dejana. Questa è l'ora dei consulti. Mi narrarono a proposito delle cose meravigliose. La povera vecchia vien colta da convulsioni spaventose, durante le quali gli spiriti gridano, come ossessi che sono, in diverse lingue, e principalmente in latino ed in spagnuolo.

Questo avviene sin da che la Dejana contava appena sette anni. Dei sette spiriti sei sono malvagi e vorrebbero straziare il corpo e l'anima della povera donna, ma uno le è favorevole e la protegge, e la sostiene in una vita miserabile, ch'io rifiuterei cento mila volte.

Dunque coloro che vogliono saper la propria sorte, o aver il rimedio per una malattia incurabile, o conoscer un segreto, un delitto, una infine delle tante cose per cui si ricorre alle potenze sovranaturali, deve aspettar l'ora dell'ossessione.

Mi dicono che la Dejana cade prima come morta. poi tutto il volto e la persona le si contrae, e gli spiriti, con voci e lingue diverse, parlano per bocca sua. Qualcuno si diverte, ed emette voci di animali e urli, e canti, e zirlìi che non hanno nulla di umano.

La persona che consulta deve esser sola, e se c'è qualche altro individuo nella povera casetta, gli spiriti gl'impongono di andarsene. Allora la persona fa le sue domande, e son sempre gli spiriti a rispondere, talvolta in linguaggi stranieri, che non si capiscono. Dopo le convulsioni la maliarda non ricorda più nulla.

C'è in tutto questo, che gli Olianesi raccontano con profonda convinzione, qualcosa di semplice e di chiaro che fa pensare. Io sono persuasa che la Dejana è una grande isterica,

— che non c'è nulla di anormale o di doloso, diciamolo così, nelle sue funzioni, — e che dovrebbe esser studiata bene da qualche scienziato.

Quando la vidi io, le convulsioni, essendo giorno di festa, erano cessate da più di due ore. Peccato! Non potendo trattenermi ad Oliena fino ad un altro di festivo, mi contentai d'intervistare semplicemente la Dejana.

Il suo tipo mi colpì vivamente.

Era poveramente vestita di nero, scalza e in cuffia nera.

E tutta rattrappita, zoppica, contorce la bocca parlando; il che essa dice è effetto delle convulsioni che la martirizzano, di *loro*.

Dalla cuffia nera le escono i capelli bianchissimi, scarmigliati, incornicianti la sua strana faccia di un pallore terreo ed oscuro.

Gli occhi, di una fissità inquietante, da lontano sembrano azzurri perchè contornati da un largo cerchio livido, e pajono occhi da pazza, come sulle prime, per il suo sorriso ebete e per il suo discorso pare pazza anche la vecchia.

Ma non lo è punto. A momenti il suo sorriso si fa malizioso, furbo, e ci si chiede se la strana donna non è invece una imbrogliona.

Compresi subito che si cercava vederla per curiosità, e rispose evasivamente. Pare anch'essa convinta sieno gli spiriti a causare le sue convulsioni epilettiche ed ha un profondo sentimento religioso. Dice che la sua è una immane sventura, e sente tutta la miseria della sua vita.

Io mi promisi di rivederla, e certamente la rivedrò durante una delle sue convulsioni; allora vi dirò se è proprio vero che parla il latino e lo spagnuolo. Fino ad allora credete solo a quel che vi pare circa tutto ciò che v'ho riferito sul conto di *Emanuella Bejana*.

GRAZIA DELEDDA.





Dopo l'idilio.

Il nostro sogno splendido è passato.
s'oscura il ciel, s'addensa alla montagna
una fitta caligine e su'l prato
cadon l'ombre e s'attrista la campagna.

L'orizzonte le nuvole han velato
e su in alto un'allodola si lagna:
— « Un altro di d'amore è tramontato » —
par dica in suo linguaggio e gema e piagna.

Nel fitto bosco l'ombre de la sera
gettan su i viali forme colossali
di fantasma, di mago, di chimera,

e nelle spire vorticose i venti
quelle forme s'attirano e co' l'ali
tra le fronde risuonano frementi.



Poc'anzi il sole risplendea, sonante
era l'acqua del fiume, e noi serrati
l'un l'altro a l'ombra trepida, sognante
del nostro amor ci siamo favellati.

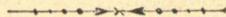
Or m'impaura l'ora agonizzante
ogni suon, ogni soffio disperati
gridi umani mi paiono e stagnante
acqua di morte i rugiadosi prati.

Fuggiam: La notte, vedi, è senza stelle,
e ne' tuoi sguardi più non veggo amore,
del nostro nido attendon le facelle

dal riverbero azzurro, mite, blando:
là cullati da 'i tenero splendore
ci addormiremo uniti ancor sognando.

Brescia.

ITALINA MONTAGUTI BONETTI.



spiriti che ogni giorno di festa invadono il corpo di Emanuella Dejana, così si chiama la maliarda.

Il fatto sta così. Son sette anime di preti che ogni di festivo, dalla una alle tre pomeridiane, invadono la Dejana. Questa è l'ora dei consulti. Mi narrarono a proposito delle cose meravigliose. La povera vecchia vien colta da convulsioni spaventose, durante le quali gli spiriti gridano, come ossessi che sono, in diverse lingue, e principalmente in latino ed in spagnolo.

Questo avviene sin da che la Dejana contava appena sette anni. Dei sette spiriti sei sono malvagi e vorrebbero straziare il corpo e l'anima della povera donna, ma uno le è favorevole e la protegge, e la sostiene in una vita miserabile, ch'io rifiuterei cento mila volte.

Dunque coloro che vogliono saper la propria sorte, o aver il rimedio per una malattia incurabile, o conoscer un segreto, un delitto, una infine delle tante cose per cui si ricorre alle potenze sovranaturali, deve aspettar l'ora dell'ossessione.

Mi dicono che la Dejana cade prima come morta. poi tutto il volto e la persona le si contrae, e gli spiriti, con voci e lingue diverse, parlano per bocca sua. Qualcuno si diverte, ed emette voci di animali e urli, e canti, e zirlì che non hanno nulla di umano.

La persona che consulta deve esser sola, e se c'è qualche altro individuo nella povera casetta, gli spiriti gl'impongono di andarsene. Allora la persona fa le sue domande, e son sempre gli spiriti a rispondere, talvolta in linguaggi stranieri, che non si capiscono. Dopo le convulsioni la maliarda non ricorda più nulla.

C'è in tutto questo, che gli Olianesi raccontano con profonda convinzione, qualcosa di semplice e di chiaro che fa pensare. Io sono persuasa che la Dejana è una grande isterica,

— che non c'è nulla di anormale o di doloso, diciamolo così, nelle sue funzioni, — e che dovrebbe esser studiata bene da qualche scienziato.

Quando la vidi io, le convulsioni, essendo giorno di festa, erano cessate da più di due ore. Peccato! Non potendo trattenermi ad Oliena fino ad un altro di festivo, mi contentai d'intervistare semplicemente la Dejana.

Il suo tipo mi colpì vivamente.

Era poveramente vestita di nero, scalza e in cuffia nera.

E tutta rattrappita, zoppica, contorce la bocca parlando; il che essa dice è effetto delle convulsioni che la martirizzano, di loro.

Dalla cuffia nera le escono i capelli bianchissimi, scarmigliati, incornicianti la sua strana faccia di un pallore terreo ed oscuro.

Gli occhi, di una fissità inquietante, da lontano sembrano azzurri perchè contornati da un largo cerchio livido, e pajono occhi da pazza, come sulle prime, per il suo sorriso ebete e per il suo discorso pare pazza anche la vecchia.

Ma non lo è punto. A momenti il suo sorriso si fa malizioso, furbo, e ci si chiede se la strana donna non è invece una imbrogliona.

Compresi subito che si cercava vederla per curiosità, e rispose evasivamente. Pare anch'essa convinta sieno gli spiriti a causare le sue convulsioni epiletiche ed ha un profondo sentimento religioso. Dice che la sua è una immane sventura, e sente tutta la miseria della sua vita.

Io mi promisi di rivederla, e certamente la rivedrò durante una delle sue convulsioni; allora vi dirò se è proprio vero che parla il latino e lo spagnolo. Fino ad allora credete solo a quel che vi pare circa tutto ciò che v'ho riferito sul conto di *Emanuella Bejana*.

GRAZIA DELEDDA.





Do po l'idilio.

Il nostro sogno splendido è passato.
s'oscura il ciel, s'addensa alla montagna
una fitta caligine e su'l prato
cadon l'ombre e s'attrista la campagna.

L'orizzonte le nuvole han velato
e su in alto un'allodola si lagna:
— « Un altro dì d'amore è tramontato » —
par dica in suo linguaggio e gema e piagna.

Nel fitto bosco l'ombre de la sera
gettan su i viali forme colossali
di fantasma, di mago, di chimera,

e nelle spire vorticose i venti
quelle forme s'attirano e co' l'ali
tra le fronde risuonano frementi.

—♦♦♦—

Poc'anzi il sole risplendea, sonante
era l'acqua del fiume, e noi serrati
l'un l'altro a l'ombra trepida, sognante
del nostro amor ci siamo favellati.

Or m'impaura l'ora agonizzante
ogni suon, ogni soffio disperati
gridi umani mi paiono e stagnante
acqua di morte i rugiadosi prati.

Fuggiam: La notte, vedi, è senza stelle,
e ne' tuoi sguardi più non veggo amore,
del nostro nido attendon le facelle

dal riverbero azzurro, mite, blando:
là cullati da 'l tenero splendore
ci addormiremo uniti ancor sognando.

Brescia.

ITALINA MONTAGUTI BONETTI.

